

GIO2

PER DISTRIBUIRE BISOGNA PRODURRE

Giovedì, 28 agosto 2003, ore 11.00

Relatori:

Antonio D'Amato, Presidente Confindustria ; Giorgio Vittadini, Presidente della Compagnia delle Opere.

Moderatore:

Raffaello Vignali, Vice Presidente Fondazione per la Sussidiarietà.

Moderatore: Buongiorno a tutti. All'inizio di questo Meeting si è detto che il tema di questo anno non è solo un tema rivolto alla persona, ma la domanda del Meeting "C'è un uomo che vuole la vita e desidera giorni felici?" è una domanda che investe tutta la società, a cui si chiede cosa afferma come significato e come scopo.

L'altro aspetto su cui abbiamo insistito in questi giorni è comunque legato alla situazione del paese, soprattutto la situazione della nostra economia ed è una situazione che francamente non ci lascia tranquilli. Tutti parlano di redistribuzione, ma cosa si può redistribuire se crolla la produzione. L'incontro di oggi allora io credo assuma un significato e una rilevanza particolare, per questo ci è gradita molto la presenza del leader di Confindustria D'Amato, che non è nuovo del Meeting perché è già venuto anche se non era presidente di Confindustria, ma si può sicuramente si può definire un nostro amico. Quindi il dialogo di oggi, proprio perché è questo il tema però non vuole essere un dialogo accademico, ma è un dialogo tra due esperienze, tra due esperienze umane da una parte ma anche associative. Confindustria e Compagnia delle Opere sono sicuramente due associazioni che nel panorama dell'economia italiana ne hanno avuto molto da dire. Ed è un dialogo tra due persone che hanno a cuore la crescita del sistema delle nostre imprese, perché sono le imprese a creare benessere. Il benessere non aumenta per decreto, il benessere aumenta se ci sono persone che prendono parte all'avventura imprenditoriale, e quindi il benessere non è un aspetto irrilevante, perché -come diceva giustamente Vittadini in questi giorni- a noi interessa vivere bene. Io volevo rivolgere ai nostri due amici tre grappoli di domande sui temi dell'impresa. La prima è anche legata al titolo del Meeting. Da dove nasce l'impresa?, Perché un uomo inizia un'avventura così? E qual è lo scopo dell'impresa? Cosa fa un uomo imprenditore?

E poi un'altra domanda, perché, soprattutto in questo ultimo periodo è cresciuto molto il parlare del fatto che l'impresa deve avere un'etica, un'etica sociale. Ci vuole qualcosa in più all'impresa o è l'impresa che già di per sé ha un ruolo sociale, è fattore di costruzione della società?

Presidente D'Amato.

Antonio D'Amato: Grazie. Io devo dire che sono lieto di essere qui oggi, perché, come tu dicevi prima, molte sono le cose che ci uniscono sul piano soprattutto della visione del rapporto tra economia e società, uomo e impresa. E credo che sia importante lavorare sempre di più per diffondere nella cultura, nella società italiana la consapevolezza che sviluppo economico ed equità, la creazione di ricchezza e la solidarietà sono assolutamente due cose che vanno di pari passo. Senza la creazione di nuove risorse, non può esserci la conseguente distribuzione di questa quantità aggiuntiva di ricchezza per rendere il nostro paese, la nostra società più giusta, più equa, capace di

dare più opportunità ai giovani, e soprattutto capace di dare risposte vere alle tante ingiustizie che anche in una realtà opulenta come quella italiana si stanno manifestando e si stanno sempre di più creando.

Allora questo non è un elemento scontato, non è un dato radicato nella cultura diffusa del nostro paese. Ancora oggi nel terzo millennio leggendo i giornali, ascoltando la radio, guardando la televisione, partecipando ai dibattiti e ai commenti, ancora oggi è molto comune sentire critiche, vedere l'indice puntato, vedere in molti casi additato –quasi criminalizzato- l'imprenditore, l'impresa come elemento portatore di valori antisociali, quasi che ci fosse una dicotomia tra chi lavora nell'impresa e chi fa l'impresa e l'imprenditore, dimenticando molto spesso che quando si realizza un'attività economica, e se si vuole che questa attività economica abbia successo, il primo ad avere interesse che ci sia un rapporto forte di sviluppo delle professionalità e delle personalità che lavorano all'interno dell'impresa, è proprio l'imprenditore che, avendo a cuore la sua iniziativa economica, ha naturalmente chiarissima consapevolezza che senza risorse umane sulle quali investire ogni giorno non c'è possibilità di successo. E allora da dove nasce l'impresa? L'impresa molto spesso nasce da un'idea, nasce da una passione, cresce con l'impegno, con l'entusiasmo, con la voglia di fare ogni giorno qualcosa di più, di migliore, che abbia non solo successo perché il successo gratifica e dà migliori possibilità di vita, ma che abbia anche la possibilità di andare avanti nel tempo e di traguardare gli anni futuri perché questa rappresenta una delle più grandi molle ideali di un imprenditore. Io non ho mai conosciuto imprenditori che non avessero a cuore il futuro della propria azienda, e si ponessero molto spesso con angoscia, pur essendo imprenditori di successo oggi, il problema di come continuare ad avere successo domani. Mai come in una realtà imprenditoriale il rischio del domani, l'incertezza- prodotti alternativi, nuove tecnologie, nuovi concorrenti , nuovi paesi – rappresenta uno degli elementi che dominano le scelte che l'imprenditore deve avere ogni giorno davanti a sé. Eppure queste difficoltà, questi rischi, le angosce e le tante notti in bianco per tutti gli imprenditori che hanno a cuore la propria azienda (quelli cioè che ci investono i loro soldi, mettono il loro patrimonio familiare a disposizione della propria realtà aziendale), tutti questi rischi e queste angosce vengono superate proprio dalla passione dall'entusiasmo e molto spesso anche da quel rapporto di solidarietà, di amicizia, di stretta collaborazione che si crea con coloro i quali vivono (magari da dipendenti ma in realtà non sono più dipendenti perché l'impresa è molto spesso anche di chi ci lavora dentro), vivono quella realtà d'impresa, dando coraggio dando prospettive, dando anche forza all'imprenditore. E per questo che io credo che le imprese di successo, quelle che cioè negli anni hanno saputo garantire crescita, sviluppo, futuro sono quelle imprese che hanno soprattutto puntato sulla qualità dell'uomo e della professionalità di chi ci lavora dentro. E sono imprese che per di per sé, per il solo fatto che lavorano in questo modo, migliorano il contesto sociale nel quale operano, lavorano con le scuole, con le università, con il territorio, con le comunità con le quali interagiscono, investono sulla formazione professionale dei loro uomini, hanno una funzione sociale di straordinaria importanza. Io quando ero ragazzo (e vi dico questo perché lo sto vivendo con i miei figli; il mio primo figlio ha quasi diciannove anni e il mio secondo ne ha quattordici e come feci io adesso loro iniziano a fare le prime esperienze estive in azienda), ho vissuto gli anni della grande contestazione studentesca nel '73-74 in cui c'erano teste rotte, spranghe sotto ogni liceo italiano; erano gli anni in cui io mi chiesi se fosse giusto o meno fare l'imprenditore, se l'imprenditore avesse o meno una funzione sociale da svolgere, nel paese, nella sua vita, nel suo contesto. E la risposta che mi diedi dopo una lunga riflessione, un lungo ragionamento, essendo stato convinto fin da bambino che quella era la missione della mia vita perché sono cresciuto in una azienda di prima generazione imprenditoriale, la risposta che mi diedi fu proprio questa, una risposta positiva: l'impresa è una grande realtà sociale, è una grande realtà perché investe sui suoi uomini, sulla sua comunità, crea sviluppo, crea

ricchezza, quella ricchezza che poi la politica col suo primato deve saper investire per rendere il paese più giusto e più equo.

Allora quello che conta oggi è che l'impresa possa fare il suo mestiere, sviluppando al meglio la sua capacità di innovazione, di progresso, di modernizzazione e di creazione di ricchezza; e che la politica -in un paese che voglia crescere e andare avanti, diventare più giusto e più solido- sia in grado poi in maniera più intelligente e trasparente di investire questa ricchezza anche per garantire più equità e nuovo progresso e nuova innovazione.

Ma questa ci porta già ad un tema che va un filo in là della domanda che tu mi hai fatto.

Giorgio Vittadini: Evidentemente io parlo da uomo che guarda; essendo professore universitario guardo e non posso definirmi imprenditore. Cosa vedo? Due luoghi comuni: innanzitutto che siamo ad un momento epocale in cui alcuni luoghi comuni stanno cadendo. Il primo luogo comune è un luogo comune scientifico: il capitalismo nasce da Smith: valore d'uso, valore di scambio, quando io comincio a considerare la merce per il tipo di valore che ha sul mercato ed è questo legato al valore aggiunto che io ho prodotto. Qual è il luogo comune? Che questo non spiega l'inizio di una impresa, se l'inizio di una impresa viene spiegato semplicemente da un profitto dovuto a motivi utilitaristici; secondo me questo è un particolare. Non so se quando lui ha formulato questa teoria nel 600, e poi nell'800 questo potesse bastare, ma questo oggi non spiega; e non spiega soprattutto il tipo di impresa italiana. Se dovessimo dire che il motivo per cui la generazione di una impresa, o la rigenerazione di un'impresa, è solamente lo scoprire che c'è un valore di scambio e vuoi fare del profitto, per me è poco rispetto a quello che accade e tenterò di spiegarlo.

La prima cosa che voglio dire allora che è un luogo comune dire che l'inizio di una impresa è la descrizione del capitalismo come viene dai classici Smith, Ricardo, liberali, dovuti ultimamente a questa utilità di tipo individuale, contrapposta a una idea di gratuità. E lo lego a un secondo luogo comune che viene fuori continuamente sull'idea che dobbiamo diventare calvinisti per finalmente svilupparci. L'etica, l'etica non è un l'inizio di un'impresa. Facciamo un esempio: i Buddenbroke per chi l'ha letto: l'etica protestante questo mondo di Lubeca, calvinista in cui questo ultimo discendente di questa famiglia dà tutto; la famiglia come strumento per dar tutto a questa impresa, perché vada avanti, perché continui a svilupparsi, senza averne quasi la ragione ultima, come dice a un certo punto "essendo una goccia nel mare", con questa fatica improba che non ha ragioni. Anche quando parliamo di calvinismo o di etica non riusciamo a spiegare il complesso fenomeno che è l'impresa, soprattutto l'impresa italiana. Perché? Perché c'è qualcosa che viene prima: da dove si genera il valore aggiunto che è un'impresa che va? Io dico questo: il valore aggiunto si genera perché tu puoi vendere, devi cogliere un cliente, devi essere capace di capire qualcosa che l'altro prima non ha capito, magari semplicemente il brodo STAR che quarant'anni fa prende, mette in dado quello che l'altro dava in legnetto, oppure la macchina utensile che permette di fare un lavoro che prima facevi a mano, oppure un prodotto altamente tecnologico che permette di aumentare la qualità, da dove nasce questo? Uno deve guardare il cliente, cioè deve avere una passione per l'uomo. Io dico che l'impresa nasce dalla passione per l'uomo perché anche quando si chiama il cliente, anche quando generi profitto, anche quando chiedi sacrificio per andare avanti, l'inizio è un genio creativo che capisce una cosa che l'altro non capisce, di cosa l'uomo ha bisogno, il punto iniziale non è un'etica ma è un'estetica (la passione di cui parlava D'Amato), una capacità di intelligenza sull'uomo, comunque poi diventi, comunque poi diventi puro profitto. Il punto di differenza per cui un'azienda va è questo sguardo in cui io capisco quello di cui tu hai bisogno, e questo, con buona pace di tutti, non è qualcosa che non abbia a che fare con il genio creativo, è qualcosa di artistico, è una genialità di vedere un valore aggiunto che ancora non c'è. Io la chiamo una passione per l'uomo, magari per fargli fare meno fatica e per fargli fare un passo in avanti;

questa passione per l'uomo, documentata da quel fenomeno strano della piccola e media impresa italiana, e anche della grande, che nasce comunque da famiglie, per cui il punto di partenza è uno che vede questo, magari fa il dipendente smette di farlo e comincia a muoversi; dopo assemblerà la produzione, dopo la metterà a posto facendo sacrifici, dopo metterà il profitto come misuratore, ma all'inizio deve vedere perché se non ha questo non può. E strano che noi che siamo il punto in cui 13.000.000 di persone lavorano in questa piccola e media impresa e anche nella grande, che nasce da famiglie e non continua quando il genio familiare innanzitutto non è capace di andare avanti; parliamo semplicemente del problema di rendere l'impresa familiare impresa multinazionale e non descriviamo questo fenomeno e quindi perdiamo la nostra specificità di essere non quelli con il mandolino e la pizza, ma una creatività che è anche innanzitutto genio tecnologico di capacità di produzione. Per esempio la Ferrari che vince e che va dopo anni, e che non è creata dai grandi gruppi industriali, casomai ne ha un gruppo che si affianca, ma è ad altissimo livello tecnologico, cos'ha dietro? Ha uno che meglio degli altri riesce a leggere una cosa complessa come la macchina. L'inizio è questo: perché se non c'è questo tutto il resto non serve; e è così vero che anche in punti in cui non dovrebbe essere così sono così, perché sentendo come nasce Hulet e Packard, per fare un esempio, due ingegneri di Stenford, che in un fondo scala di Stenford cominciano a produrre dei computer per fare una multinazionale; o uno che si chiama Bill Gates e fai la più grande azienda di software mondiale; oppure come sentivamo raccontare da Versace l'anno scorso, i grandi marchi francesi di moda che diventano un'impresa multinazionale; ma qui in questo Meeting abbiamo sentito parlare di Michelin, che quando gli abbiamo chiesto come si faceva a rimanere impresa familiare, essendo una grande impresa multinazionale mi ha risposto così: "Sono andato, quando volevano levare le accomandite in Francia, dal Ministro dicendogli: "ma lei si metterebbe mai su un aereo in cui non c'è il pilota?, andrebbe su un taxi in cui non c'è l'autista? perché vede l'autista di un taxi può anche essere non interessato al passeggero, ma se c'è lui sicuramente interessa che il taxi non si schianti" così difendeva l'impresa familiare. Non è questa la cosa che io non voglio fare qua, non voglio discutere come debba andare avanti e che tutti rimangano accomandita o impresa familiare o diventino evidentemente di altre imprese societarie o diventino multinazionali..., ma l'inizio è il manovratore, l'inizio è il genio che vede, che capisce che quella miscela di gomma è più interessante, che mette insieme la sua capacità di intelligenza e di innovazione nel gruppo in cui c'è e fa questo passaggio; l'inizio è questo e allora vuol dire che, perché nasca l'impresa e continui a crescere questa passione va alimentata e educata. In due modi: il primo ha molto a che fare con l'ideale, in Italia si capisce, le grandi tradizioni ideali in Italia, quella cattolica, quella operaia e quella liberale invece di andare per voli pindarici hanno generato impresa: piccola, media ma anche grande, perché una visione ideale, una passione per l'uomo genera capacità di attenzione alla realtà. Anche semplicemente la famiglia, o anche il voler migliorare la propria condizione, qualunque sia la passione ideale è totalmente legata a questa capacità di leggere il bisogno e quindi di generare impresa, e questo, lasciatemelo dire, è più largo della spiegazione di Smith, è più largo dell'etica calvinista: quella è una cosa vecchia, è mondo vecchio che non legge la complessità. Tanto è vero, poi dobbiamo reimparare dai giapponesi il valore dell'uomo dentro un'impresa, l'umiliazione di avere questo come valore e sentir parlare di total quality, dai giapponesi: è un'umiliazione. quindi capite che cosa vuol dire che riprenda l'imprenditore questa passione ideale, anche solo familiare, di continuare quello che fa il padre, di avere passione per quello che fai. Questo non è contro lo studio, la tecnologia, l'organizzazione, quella è la condizione perché questo vada avanti: data questa passione si esplica in sacrificio, in organizzazione, in assumere dei modelli che la conservino, quindi l'organizzazione aziendale complessa, quindi anche, non voglio entrare nel merito, l'aspetto di un consiglio di amministrazione che sia rappresentativo non solo della famiglia, quindi il capitale, ma la condizione è che il genio ci sia; se non c'è più il genio l'impresa sparisce, se

l'impresa grande non ha la capacità, vediamo in Italia, di continuare questa passione creativa che la genera, o di non prendere cervelli, finisce; per esempio Profumo: sono andato alla sua presentazione del libro sulla responsabilità sociale dell'impresa e parlava della banca avendo concetti simili, pensando per esempio che per fidelizzare della gente in un momento di mobilità devi avere un sistema di valori che non è semplicemente essere come il padrone delle ferriere che viene a battere sulle dita i dipendenti, o il consiglio di amministrazione lontano, deve avere qualcosa che lo tiene dentro. Allora vuol dire che noi, per pensare a questo dobbiamo dare molto più importanza e sguardo alla nostra tradizione, a vedere il processo attraverso cui i Perfetti, i Radici, i D'Amato ma anche gli Agnelli, ma anche i Barilla, ma anche gli Hulet e Packard, ma anche le Microsoft... sono nati: capire questo percorso e capire che allora l'etica è una condizione perché continui, è un problema di organizzazione, ma anche in questa organizzazione ci vorrà sempre il genio che continua a fare la macchina che ha qualcosa in più degli altri: questa è una passione per la realtà che lo mette, tanto più uno ha una visione larga e non dico cattolica, ma larga, anche laica di qualunque tipo, ma larga di sguardo, di intelligenza, di creatività, di umiltà, di capacità di imparare, e sarà capace di generare impresa. Faccio l'ultimo esempio per finire, per dire che il mio non è il discorso del "piccolo è bello", ma è il discorso di come si guarda la realtà. In Italia si usa poco il controllo di qualità statistico; se ne parla molto poco, è uno dei punti di differenza tra università e la realtà, ma il problema iniziale anche per acquisire tecniche pensate che sia un problema di organizzazione? No ci vuole uno intelligente! Un mio studente che lavora alla Pirelli, facendo la tesi ha, discutendo col sistema qualità della Pirelli, generato un modo diverso di guardare i difetti delle gomme. Ma perché uno fa così? O perché le forbici di Pregnana sono ancora il 50% di fatturato nel mondo? (andate a vedere l'artigianato); o perché un'impresa come la Fiat può avere una macchina innovativa? Deve prendere qualcuno che è così umile che dica, per andare avanti voglio questo, ho così passione che non sono più capace da solo, devo prendere quella tecnologia, andare a rimparare, vedere come fanno in Cina, mandare mio figlio a studiare in America..., anche questa tecnologia dipende da uno intelligente, che è aperto, che è umile: tutto il contrario dell'idea semplicemente del profitto fine a se stesso, oppure della cupa visione calvinista della vita! Oggi ci vuole uno che ama la vita, e "vita" vuol dire tecnologia, vuol dire sviluppo, vuol dire premi Nobel, vuol dire intelligenza. E' quello che si siede, che si chiude, che vive del padre, che vive dell'utilità che pensa sia eterna, che non pensa che se viene l'Ichea in Brianza bisogna cambiare nel fare i mobili rispetto a prima, per cui devi riaprirti, rimetterti insieme, è uno che guarda alla produzione prima che ai contorni. Questa è secondo me la sintonia che abbiamo con la presidenza D'Amato e con la sua figura: simbolicamente, anche per la grande, una certa piccola e media impresa italiana molto vessata ha questo cambiamento dentro la realtà, perché se no, per come l'hanno trattata, sarebbe già morta.

Moderatore: Premettendo ovviamente che è possibile interagire su quello che dice l'altro, anche perché vogliamo proprio che questo sia un dialogo, cioè che sia veramente un incontro tra due persone, due esperienze, passo sulla seconda domanda, che è sulla situazione delle nostre imprese, le condizioni interne all'impresa, poi la terza sarà invece sulle condizioni esterne. E' evidente per tutti che l'introduzione dell'euro da una parte e dall'altra la globalizzazione dei mercati fa sì che la competitività che per anni abbiamo giocato sulla svalutazione della lira, ormai ci è impedita perché non abbiamo più la manovrabilità sulla moneta. Allora quali sono le condizioni interne perché un'azienda possa crescere? Quali sono i fattori di competitività su cui vale la pena insistere e investire? Sicuramente dico solo i titoli ma sono cose universalmente accettate: il discorso della ricerca, ma le imprese investono ancora in ricerca? Perché vale la pena investire in ricerca? Le risorse umane che io credo non sia solo un problema di formazione ma sia anche, e soprattutto, un

problema di educazione; il sistema del credito: Fazio ha detto recentemente che il nostro sistema delle imprese fa acqua da tutte le parti, però invece le banche sono dei gioielli; a me non sembra proprio così. Come ad esempio il sistema del credito può sostenere la crescita del nostro sistema economico? Questi i quesiti, ma anche altri che volete inserire.

Antonio D'Amato: Io vorrei interagire subito con quello che diceva prima Vittadini, perché se ormai finalmente siamo usciti in Italia da uno di quei luoghi comuni che per molto tempo ci hanno condannato ad una visione molto ristretta, molto limitata, molto marginale: il “piccolo è bello”, di cui abbiamo sentito parlare per tanto tempo, quasi a dare una ragione di essere una scusa a tanti imprenditori che l'unico modo per essere competitivi, rimanendo flessibili, era appunto quello di essere piccoli; perché poco, poco crescevi avevi subito una soglia di nuove difficoltà da affrontare; nel nostro ordinamento, e anche nella nostra prassi in Italia, appena sali di dimensione hai subito tutta una serie di complessità, maggiori vincoli sul piano del rapporto di lavoro e di tipo sindacale, maggiori difficoltà dal punto di vista amministrativo...; c'è stata anche una fase nella quale, come voi ricorderete, un ministro delle finanze della passata legislatura, il Ministro Visco quando incominciò a lanciare la sacrosanta lotta all'evasione fiscale disse: “Tutte le imprese che superano i 70 miliardi di fatturato avranno la finanza ogni anno.”, e naturalmente se uno era al 60 o al 65 si guardava bene dal fare il salto e crescere, perché sappiamo tutti, in un paese come il nostro dove non c'è certezza del diritto, cosa vuol dire avere la finanza ogni anno, vuol dire essere esposti naturalmente ad un peso dal punto di vista amministrativo e ad una incertezza che molto spesso spaventa piuttosto che non incentivare e aiutare l'imprenditore a crescere. In altri paesi dove le visite della finanza e dell'ufficio delle imposte sono regolari, sono visite tra virgolette amichevoli, fatte su una base di diritto certo, su una base di interpretazioni certe, su appuntamenti presi che possono essere concordati, su una base di trasparenze di collaborazione per cui molto spesso l'imprenditore ha piacere ad avere una visita della finanza, piacere sempre in maniera relativa, ma questo ti aiuta comunque a capire se le cose funzionano, o non funzionano e comunque non c'è quel rapporto di difficoltà e crisi; invece in Italia se tu cresci succede questo, se tu cresci succede quello, quindi “piccolo è bello” non è più vero, e per fortuna oggi ce ne rendiamo tutti quanti conto, però consentitemi di dire che quello che dovrebbe rappresentare il nuovo slogan sul quale concentrarci tutti è “aver passione è bello”, perché io sono veramente d'accordo con quello che diceva prima Cittadini: la passione è una delle molle fondamentali con la quale migliori l'impresa, migliori il tuo prodotto, hai successo, crei squadra, fai davvero crescere e sviluppare la tua impresa. E molto spesso la passione non è motivata dal profitto di questa mattina o di domani mattina, ma è motivata dalla voglia di veder progredire, di poter crescere il rapporto con il proprio mercato, con il proprio prodotto, con il proprio consumatore, con i propri dipendenti: è davvero un patrimonio di valori ideali naturalmente che devono avere una loro concretezza nel conto economico, nella capacità di far profitto ogni giorno per generare gli investimenti, ma che va anche al di là della semplice ed esclusiva contabilità ragionieristica degli utili e dei profitti. E allora qual è l'elemento che magari in qualche caso rappresenta il *vulnus*, la debolezza di alcune realtà imprenditoriali che poi nel tempo, da posizione di grande forza e di grande successo, improvvisamente si avvitano, scompaiono addirittura dalla storia economica, dai mercati, dai paesi? E' quando alla molla dello sviluppo della crescita industriale, e quando alla sana cultura dell'industria si sostituisce una cultura della finanza che non diventa più di sostegno alla crescita e allo sviluppo industriale, ma diventa piuttosto fine a se stessa. E noi spesso abbiamo visto leggendo le storie delle dinastie o delle imprese che, nel corso degli anni e dei decenni, sono passate da fasi di grande successo a fasi di assoluto insuccesso fino addirittura a scomparire del tutto, come molto spesso la molla della finanza fine a se stessa abbia finito con lo spazzar via quella sana cultura, quella passione per il prodotto, per l'innovazione per la

crescita sana, vera, autentica delle cose reali che si toccano, per cui le cose sono andate male. Michelin di cui parlavamo prima, oggi il *Sole* ne fa una ampia storia anche dal punto di vista economico e imprenditoriale, è una azienda familiare che ha avuto successo nel mondo facendo un solo mestiere, con grande passione, con grande disciplina, e continuando a investire sempre in quel mestiere, eppure Michelin è una grande famiglia che in Francia avrebbe potuto, magari stendere una rete di potere molto ampia, scegliere di fare negli anni passati investimenti in giornali, in squadre di calcio, in altre robe, ha continuato ad investire sempre sul suo mestiere e sul suo prodotto ed è diventato, non un centro di potere per l'autocompiacimento di quell'imprenditore, ma piuttosto un centro di crescita e di sviluppo, una realtà imprenditoriale che di generazione in generazione segna la leadership su un mercato maturo come quello dei pneumatici, con tassi di crescita e di profitto straordinari, perché fanno con passione da industriali, e non da finanziari, il loro mestiere. Ma che mi rappresenta oggi un imprenditore che, magari avendo qualche anno buono di successo, magari va in borsa, vende un po' della sua azienda, e anziché reinvestirla per crescere, per andare avanti, per svilupparsi sul mercato e su altri mercati, magari investe e si compra un po' di giornali, un po' di banche, un po' di calcio, un po' di roba... si fa un nuovo centro di potere imitando quei centri di potere che nel passato, avendo fatto questo tipo di involuzione, si sono tutti quanti avvitati. Volete sapere qual è uno dei grandi vizi del capitalismo italiano? E' proprio questo, è la incapacità ad avere quella passione di generazione in generazione, quella disciplina, quel rigore; a chi non piacerebbe ogni tanto, tutti abbiamo i nostri momenti di debolezza, di vedere magari aumentare il nostro ambito di influenza? Dietro la scusa della diversificazione del rischio, molto spesso c'è invece una maggiore spinta per un autocompiacimento, un arricchimento dei propri posti di potere, magari in questo modo si crede di poter ancora sviluppare qualche lobbie, che magari ti dà qualche provvidenza, qualche favore, qualche protezione... Noi siamo in un mercato completamente diverso, noi siamo in un mercato che, nel bene oltre che nel male, si è veramente integrato, è diventato molto più piccolo: solamente che fa prodotti migliori, che costano meno, che sono ogni giorno più nuovi, che hanno un contenuto di intelligenza maggiore, che soddisfano meglio il consumatore..., riesce ad avere successo e riesce ad avere crescita. Allora noi dobbiamo guardare e premiare e considerare modelli quegli imprenditori che con disciplina, con rigore, con serietà in maniera seria e spartana continuano a investire nella loro impresa e le fanno crescere, le fanno sviluppare, investono sui loro prodotti, sui loro consumatori, sui loro clienti, sui loro lavoratori, piuttosto che non coloro i quali magari fanno qualche operazione così di diversificazione che ha solo una logica di potere e non ha invece una logica di mercato e di sviluppo. E allora chi fa crescere un paese, chi fa crescere il potenziale umano, chi fa crescere il potenziale competitivo? Chi riesce a far crescere la propria impresa seguendo la strada virtuosa della cultura vera dello sviluppo industriale, usa la finanza per sostenere lo sviluppo industriale, e non usa invece la finanza per disinvestire e mantenere surrettiziamente i suoi vecchi investimenti industriali per fare tutte altre cose, perché magari in questo modo ha qualche copertina in più sui giornali. Questa è secondo me la vera passione di cui abbiamo più bisogno nel nostro paese, e che per fortuna è largamente disponibile in tutta quella enorme quantità di imprenditori piccoli e medi, e anche medio-grandi perché l'Italia fino a un miliardo di euro di fatturato ha un bel numero di imprese che nel mondo sono leader, sono forti, magari molti non le conoscono perché sono quelle che forniscono gli impianti di automazione che vengono utilizzati nel mondo delle industrie più sofisticate, o forniscono sistemi di alta tecnologia che molto spesso i consumatori comuni non vedono; sono quelle imprese che magari sono state in grado nel corso degli anni di avere una crescita straordinaria; stiamo facendo nomi e un grande nome di una grande impresa che su un settore maturo tradizionale ha fatto uno sviluppo industriale straordinario con grande disciplina e con grande qualità è per esempio quello di Armani; ha preso qualche anno fa un'idea, la sua idea, la sua

voglia di esprimere, la sua capacità creativa e ha costruito un'impresa che sul piano, ad esempio, dello sviluppo economico imprenditoriale oggi è leader del mondo, e l'ha fatto in un tempo molto breve ma con una grandissima passione; avete sentito che Armani comprava qualche quota di giornale, o qualche quota di banche? E' uno che fa il suo mestiere fino in fondo, la sua *mission*, la sua voglia di continuare a sviluppare la sua idea, il suo modo di vedere nella moda quel tipo di creazione, e la sviluppa in tutto il mondo; e questo, come Armani nella moda, tanti altri nell'alimento, nella tecnologia e in tantissimi altri prodotti tipici del nostro paese hanno sviluppato posizioni di grande importanza. E quindi questa imprenditorialità, questa passione per fare impresa, per fare cose vere, reali, concrete, nelle quali uno si gioca tutto se stesso e tutto quello che ha, è stata la grande risorsa del nostro paese, la grande ancora di un paese che però per altri versi ha smesso di investire su se stesso e ha molto spesso dilapidato gran parte delle sue risorse in anni folli in cui abbiamo continuato di fatto a non scegliere, a fare riforme a metà, a fare dibattiti su riforme utili che sarebbe bello fare ma che nessuno ha la forza e il coraggio di fare, mortificando così fino in fondo la competitività del nostro paese. L'Italia è un paese che al tempo stesso esprime il più alto tasso di imprenditorialità al mondo e attrae la minor quantità di investimenti esteri dal resto del mondo. Fino a qualche anno fa, in Europa, si investiva dal mondo una quantità enorme di ricchezza, 350/400 mila miliardi (roba pazzesche!, prodotti interni lordi di un intero paese!), ogni anno venivano investiti da imprese che nel mondo venivano in Europa a produrre; e dove andavano? Andavano in Gran Bretagna, un paese che vent'anni fa aveva dei problemi che molto spesso continua ad avere l'Italia di oggi: la Gran Bretagna prima di Thatcher aveva un debito pubblico alto quanto quello italiano, un'ingerenza dello Stato nell'economia alta quanto quella italiana, un tasso di sindacalizzazione e di rigidità del mercato del lavoro peggiore di quello italiano, un paese nel quale le imprese pubbliche erano ridotte sull'orlo del fallimento, e che aveva una crisi di vocazione imprenditoriale enorme. Noi operiamo, produciamo in Gran Bretagna da decenni, se magari si incontrava qualche collega in qualche occasione l'argomento dominante vent'anni fa delle cene e degli incontri era: "A chi vendo la mia azienda?." Era un fuga continua di talenti imprenditoriali dalla Gran Bretagna verso altre coste. Con le riforme introdotte vent'anni fa in Inghilterra oggi la Gran Bretagna è un paese che da quasi quindici anni a questa parte ha un tasso di crescita quasi doppia al resto dell'Europa, ha ridotto la sua disoccupazione a zero e anche il Galles che era il sud della Gran Bretagna ha un tasso di disoccupazione di circa il 5%, è un paese che ha conosciuto una crescita dal punto di vista imprenditoriale ed economico straordinario, la moltiplicazione della natalità imprenditoriale è stata formidabile, è un paese nella quale oggi c'è una grandissima capacità competitività ed ancora oggi la Gran Bretagna cresce molto più del resto dell'Europa continentale. Perché hanno fatto due o tre riforme fondamentali che ancora oggi noi in Italia stiamo discutendo se fare o meno. La prima finalmente l'abbiamo fatta: la riforma del mercato del lavoro che finalmente sta per andare in vigore e che rappresenta una vera, grande conquista dal punto di vista del recupero di competitività, ma che da sola non basta per rendere il nostro paese più capace di essere forte e competitivo. E' che abbiamo bisogno di altre cose. Abbiamo bisogno di una riforma vera dell'università. Tu parli di fare più investimenti in ricerca e sviluppo: è completamente sacrosanto. Un paese come il nostro che investe così poco e così male e con così poca efficienza in innovazione ed in ricerca, è un paese che non va da nessuna parte; perché fino ad un certo punto ce la puoi fare con la creatività, con l'intelligenza, con la disponibilità, con l'imprenditorialità ma poi hai bisogno dei fatti veri, hai bisogno di avere conoscenza vera nel prodotto e nel processo produttivo. Io conosco tantissime imprese che continuano ad investire e che non potrebbero essere leader nel mondo nei loro settori se non investissero in qualità ed in ricerca, ma investono molto spesso in ricerca applicativa, investono molto spesso non capitalizzando la ricerca che fanno ma spessandola perché col tasso di prelievo fiscale che è quasi del 50% del reddito

prodotto, tu cerchi di spendere tutto quello che la legge ti consente di spendere; in altri paesi magari dove hai politiche che incentivano le innovazioni e le ricerche fatte dalle imprese, capitalizzi perché in questo modo puoi avere l'incentivazione. In Italia invece si spende ma il vero punto debole non è solo la quantità di risorse investite dalle imprese in ricerca, ma è la capacità del nostro paese di fare la ricerca di base, soprattutto la capacità della nostra Europa di fare la ricerca di base. La logica dei numeri qui è veramente implacabile: Gli Stati Uniti investono in ricerca più del doppio di quello che investe l'Europa: sono oltre 350 miliardi di dollari contro circa 180-190 miliardi di dollari investiti – dati 2001 – dall'Europa. Europa dei Quindici che dal punto di vista della grandezza economica e sociale è ben più che comparabile con gli Stati Uniti. Però gli americani hanno circa quattro volte in più di personale della loro quota di occupazione, impiegata in attività di ricerca ed innovazione, rispetto alla media europea. E mentre noi produciamo ottanta brevetti per milione di abitanti loro ne fanno oltre trecento per milione di abitanti. Ma come fanno gli Stati Uniti a fare questa enorme mole di investimenti in ricerca e sviluppo? Come fa per esempio la General Motors, piuttosto che la Boeing, piuttosto che altre aziende molto importanti tipo la Microsoft, o le aziende dell'informatica ad avere il 4-5% dei loro fatturati investiti in ricerca e sviluppo? Perché gli Stati Uniti oggi come ieri stanno facendo investimenti pubblici in ricerca e sviluppo di straordinaria dimensione, moltissimi dei quali transitano attraverso i bilanci delle aziende, perché sono aziende che lavorano per committenza pubblica; e Reagan se lo inventò per rilanciare l'economia Americana all'inizio degli anni ottanta, Bush lo sta facendo per rilanciare l'economia americana vent'anni dopo, la *supply side* di quegli anni fu la grande molla che rimise in moto l'economia mondiale dopo la crisi del Giappone.

Allora gli americani che avevano completamente perso la *leadership* dell'economia nel corso degli anni Settanta che vivevano un shock traumatico di dimensioni colossali, dopo Pearl Harbour con i Giapponesi che si compravano pezzi interi delle loro città (il Rockefeller Center, mezza Los Angeles, due terzi di San Francisco comprati dalle *corporations* giapponesi che negli anni Settanta sembravano imbattibili e imprevedibili), reagirono facendo due scelte fondamentali. La prima investirono moltissimo nella loro università e nel loro sistema di formazione universitaria, rendendosi subito conto che la ragione principale per cui l'industria giapponese aveva negli anni Settanta battuto l'industria americana era per il primato dell'università e del sistema formativo giapponese su quello americano. Quindi la prima cosa che fecero fu investire moltissimo in scuola e soprattutto in università; e la seconda cosa che fecero fu una forte politica di *supply side* di appoggio alla domanda di appoggio alla politica delle imprese e allora Reagan che cosa fece? Si inventò lo "scudo stellare", ce lo ricordiamo tutti. Attraverso lo scudo stellare iniettò una quantità straordinaria di risorse pubbliche in investimenti per la difesa che si tradussero subito in investimenti in tecnologia. Da quegli investimenti in tecnologia degli anni Ottanta si è sviluppata poi tutta la crescita dell'economia digitale e informatica degli anni Novanta che è stata un frutto di quella grande politica degli investimenti di allora. Fece una forte operazione di deregolamentazione del mercato del lavoro (lo sciopero dei controllori di volo fu il momento in cui ci fu il vero braccio di ferro, così come fu lo sciopero dei minatori per la Thatcher ai tempi dell'economia reaganiana. Reagan rimase fermo, lo sciopero dei controllori di volo non ebbe successo, si ruppe l'enorme sindacalizzazione -non sono contro il sindacato, vorrei che fra di noi non ci fossero equivoci. Sono contro la rigidità estrema e pretestuosa di un modo di governare il rapporto di lavoro-).

Si è creata una società molto più aperta, molto più libera, molto più dinamica; si sono create tante diseguaglianze e tante ingiustizie ma si è creato per fortuna un tasso di sviluppo e di crescita che ha portato di fatto l'occupazione americana ad avere di fatto piena occupazione, ed ha portato anche il mondo a godere di una crescita economica che è stata fino ad oggi guidata dal mercato americano. Oggi come allora Bush sta facendo la stessa cosa. Aveva 300 miliardi di dollari di surplus, oggi ha

350 miliardi di dollari di negativo: ha fatto una manovra complessivamente in due anni da circa seicento miliardi di dollari, investendo in riduzione della pressione fiscale (nel paese che ha la più bassa pressione fiscale fra i grandi paesi del mondo sul reddito d'impresa) e investendo nuovamente in difesa ed in ricerca ed innovazione; allora la scusa formale per il mondo era lo scudo stellare, oggi è la difesa, la sicurezza, il terrorismo e quant'altro ma è un altro modo per rimettere grandi risorse pubbliche sul tavolo dell'innovazione e della ricerca, sulla creazione dell'intelligenza, sull'aumento della produttività.

Dove sta l'Europa in tutto questo? L'Europa sta qui, contenta di essere una grande realtà opulenta, compiacendosi della qualità della vita che ormai la gran parte dei paesi dell'Europa ha conquistato, compiacendosi della cultura prodotta nei secoli passati dai nostri padri; e non preoccupandosi invece della mancanza di cultura che noi oggi stiamo producendo, della mancanza di innovazione, della mancanza di sviluppo, continuando a coesistere con tassi di occupazione bassi- in Europa siamo a circa il 60% di popolazione attiva che ha un lavoro; in Gran Bretagna ad oltre il 75% come negli Stati Uniti, in Italia siamo solamente al 55%, quindi solo la metà di quelli che possono lavorare in realtà lavorano; in alcuni paesi come il nostro ci si contenta del fatto che comunque c'è il 30% della nostra economia che è sommersa e quindi una fetta importante della nostra popolazione che non ha diritti, non ha cittadinanza, non ha tutele, non ha pensioni, non ha protezioni e siamo tutti contenti e facciamo finta che questo non esista.

In quest'Europa noi continuiamo a perdere quote di mercato e capacità di resistere sul piano della concorrenza internazionale, e ci troviamo poi da un lato attaccati da una realtà forte agguerrita, che sul piano della creazione del valore diventa sempre più competitiva e che usa il valore del dollaro basso per riequilibrare il grande deficit pubblico che sta facendo, e dall'altro lato abbiamo tutti i paesi emergenti come i paesi del *far east* (Cina in testa) che magari facendo grandi *dumping* sociali e anche tanto *dumping* ambientale, a costi più bassi entrano nei nostri mercati con prodotti sempre migliori e ci spiazzano. La risposta non è alzare i dazi, mettere i bastioni fortificati ai nostri confini, la risposta è fare qualche buco in più nella cinta, rimboccarsi le maniche, rendersi conto dei grandi valori che noi abbiamo e rendersi conto che per difendere questi livelli di benessere dobbiamo essere in grado nuovamente di correre, dare prospettive vere ai nostri giovani, ai nostri figli, far crescere la nostra impresa, utilizzare tutto il patrimonio di cultura dei nostri padri per continuare a creare la cultura, per noi ed i nostri figli; e quindi abbiamo più responsabilità per tutelare e proteggere il patrimonio che abbiamo ereditato e dobbiamo naturalmente saper diventare più svegli, più competitivi. Lo si fa facendo quelle riforme che tutti sanno quelle che sono e che però non si riesce a fare. Non si riesce a fare perché abbiamo da un lato in gran parte dei paesi dell'Europa continentale una forte vischiosità sul piano politico- istituzionale, ma abbiamo anche creato questa gabbia dorata che la politica dell'euro e degli accordi di Maastricht nella quale ci siamo chiusi tutti quanti dentro, buttando via la chiave dorata e bellissima, ma che oggi limita completamente il nostro margine di manovra. Se prima gli aggiustamenti di valuta erano non favori per le imprese (noi non li abbiamo mai voluti e non ci servono certamente), ma riequilibri competitivi che ogni 4,6,10 anni andavano fatti e venivano fatti per ribilanciare nuovamente il differenziale di competitività che per la mancanza di riforme si accumulava (come lo stantuffino che sta sulle pentole a pressione, quando la pressione cresce troppo nella pentola lo stantuffino fa uscire quella pressione e ti ribilancia nuovamente altrimenti il tappo scoppia). Oggi questo non c'è più: quindi l'Europa continentale è un'Europa di una popolazione che invecchia sempre di più, che fa sempre meno figli, che non investe in una nuova forma di stato sociale che è sempre più necessaria per soddisfare e dare giustizia alle nuove diseguaglianze che anche in una società ricca e opulenta come la nostra si stanno creando, e per dare cittadinanza a coloro che ancora oggi non ce l'hanno; e che naturalmente corre solamente il rischio di vedere erodere il terreno sotto i suoi

pie di: un po' come quelle grandi famiglie, come quelle grandi dinastie, quei Buddenbrock di cui parlava prima Vittadini che restano paralizzati di fronte al nuovo, di fronte ai nuovi scenari, si compiacciono del passato e non si rendono conto che il futuro richiede azione, scelte, decisioni. La politica di riforme è indispensabile. L'Europa deve saperla affrontare. Maastricht è stata una grande conquista, noi l'abbiamo realizzata ad un costo altissimo, abbiamo smesso di fare investimenti nel nostro paese per circa dieci anni, non abbiamo più costruito infrastrutture competitive, non abbiamo creato reti digitali e informatiche, non abbiamo investito in infrastrutture viarie, in porti, aeroporti, in strade, in ferrovie, in centrali elettriche, in acqua..., insomma in quelle cose fondamentali che fanno la differenza in termini di costo, non abbiamo soprattutto investito in università, ricerca e creazione di cultura. Abbiamo dato la logica della garanzia ai superprotetti e abbiamo continuato a lasciare fuori dalla porta tutti quelli che protetti non erano, facendo finta che non esistessero. E allora ci preoccupiamo giustamente dei pensionati e non ci preoccupiamo di coloro che una pensione non l'avranno mai perché continuando a fare i lavoratori sommersi non hanno né diritti né pensioni.

Ci preoccupiamo di quelli che giustamente hanno un lavoro ma non ci preoccupiamo di tutti quelli che lavoro vorrebbero averlo ma continuano a non averlo, o non hanno un lavoro legale. Ci preoccupiamo naturalmente più di coloro i quali oggi sono dentro l'ombrello della protezione piuttosto che di coloro i quali avrebbero diritto magari ad un ombrello più piccolo ma anch'essi ad un minimo di equità e di cittadinanza. E facendo questo abbiamo veramente indebolito il nostro paese. Due esempi e chiudo.

Quando dico che bisogna puntare di più su queste riforme dico per esempio che una università, - Vittadini, tu sei professore universitario- nella quale ancora oggi è consentito ad un giovane brillante di vincere una cattedra, magari a quarant'anni perché ha fatto un lungo lavoro, e poi di sedersi su quella sedia e per i prossimi trentacinque anni - perché si va in pensione a settantacinque anni se si è professori universitari- e di non fare più niente, è un'università che non incentiverà mai i cervelli che ci sono a restare, e spingerà molti cervelli ad andare via. Così come un sistema di ricerca pubblica che in nome della autonomia pretende di essere insindacabile nei risultati è un sistema che mortifica le risorse pubbliche di tutti, che vengono investite nella ricerca. Allora l'etica della responsabilità è una di quelle etiche fondamentali che ancora spesso manca nel nostro paese, soprattutto quando cozza contro gli interessi corporativi e la logica del consociativismo e della conservazione.

A me hanno insegnato, da quando sono nato, che se voglio essere autonomo e indipendente devo aumentare i miei livelli di responsabilità. L'indipendenza e l'autonomia comportano livelli crescenti di responsabilità, e non di insindacabilità. Quando più autonomo voglio essere tanto più responsabile e trasparente devo essere, tanto più sindacabile devo essere. La insindacabilità e l'autonomia sono totalmente incompatibili. E questo è un elemento su cui va fatta chiarezza, va fatta chiarezza perché moltissime corporazioni nel nostro paese (i magistrati, i giornalisti, i ricercatori, gli universitari, le grandi corporazioni del nostro paese), tutti coloro i quali chiedono e richiedono autonomia pensano che autonomia sia deresponsabilizzazione e insindacabilità; e questo non è vero e crea molto spesso sconcerto in quelli che all'interno di queste grandi corporazioni, magari credendo e avendo una giusta valutazione dei valori di responsabilità, sono ben contenti di essere trasparenti e di essere aperti alla verifica del loro mandato perché sanno che questo è presupposto fondamentale per avere ancora più responsabilità e ancora più autonomia. Questo è uno di quei valori fondamentali che ci porterà nuovamente sulla strada giusta; perché poi se si acquista questa consapevolezza far queste riforme non è un gran problema. Qui nessuno vuole fare delle riforme per impoverire o indebolire gli italiani: qui abbiamo voglia di fare delle riforme perché ci sia un rapporto più stretto e più forte appunto -ritorniamo all'inizio-, tra la creazione di

ricchezza e la creazione di giustizia. Se non c'è più ricchezza, se la torta non cresce non ci sono fette più ampie e più fette da distribuire.

Giorgio Vittadini: Condivido l'impostazione del presidente D'Amato. Volevo riprendere in questo senso anche dicendo chi è il nemico, perché c'è il nemico. Prima di tutto è chiaro da quello che lui stesso diceva che parlare di passione e ideale appunto non è una formula, è il problema di una posizione, è l'apertura al cambiamento, che viene quando qualcuno ha una passione ideale. Quando invece il problema è vedere quando uno sbaglia, quando l'etica non è la condizione per cambiare, organizzarsi e così via, ma è l'idea di mettere le pulci a che costruisce, fare il controllore, il fariseo, il giustizialista, quello che guarda delle regole che costruisce lui e che sono per alcuni una per altri altre, quando si costruisce un mondo- anche i cattolici- dove creare ricchezza è male, e solo il volontariato è bene, quando si è manichei essendo cattolici, quando si è cattocomunisti si uccide questa possibilità di produrre. Questi sono i nemici, anche perché avendo costruito, avendo occupato lo Stato, facendo gli economisti essendo i presidenti di grandi gruppi di Stato, non hanno l'idea di questo cosa vuol dire. Hanno costruito uno Stato e hanno costruito delle rendite dello Stato distruggendo il patrimonio italiano. Non hanno idea di cosa vuol dire la ricchezza: infatti sono gli stessi che hanno parlato di distretti come qualcosa da superare, l'economia di famiglia come qualcosa da superare. Il cattocomunismo da una parte e il liberismo calvinista dall'altra, che hanno la stessa matrice, sono commenti a qualcosa che non fanno, sono i nemici: gli uni perché hanno costruito l'idea dell'etica dell'economia, come il problema non della passione totale verso il cambiamento e la ricchezza, ma qualcosa di simile sul mondo economico all'istitutrice svizzera che di fronte a Pierino che è geniale in classe, dice: "Sì, però ha parlato." Sono diventati economisti che hanno descritto l'economia così, sono i teorici dello statalismo che dopo non hanno saputo cosa fare e che cosa interpretare. Dall'altra parte il liberismo che non capisce che il primo problema è questa passione totale all'ideale, e pensa che il problema sia semplicemente distruggere le regole, questo è il punto che dall'altra parte non capisce niente, e quindi dice: "bisogna liberarsi dai retaggi tradizionali delle tradizioni cattoliche" E' gente che rimandiamola a casa, mandiamola in Svizzera in qualche cantone non in Italia. Purtroppo la politica italiana nasce da questi due ceppi in questo momento e voi capite perché noi non vogliamo essere di nessun schieramento, c'è qualcosa che viene prima, che oggi non si esprime: questa passione legata ad una tradizione, pluralista. La prima questione è avere educatori che aprano così, che non parlano d'impresa, che aprano la gente a guardare; tanto è vero che quando è nata l'economia italiana 700-800 anni fa, i ricchi andavano in giro a vedere, i figli dei mercanti andavano in giro a vedere, perché potrebbe essere che guardare una cattedrale ti rende capace di questo sguardo sulla realtà più se crei uno che sa solo il bilancio. Poi deve sapere anche il bilancio, ma prima deve avere questa apertura. E' per questo che io dico sempre che il primo premio per la produzione italiana, per fare un esempio di casa mia, lo dovrebbero dare ad un don Giussani, ad uno che apre della gente a guardare la realtà. Questa è una risorsa economica, mentre educare non gliene frega niente a nessuno. Agli uni interessa fare la Florida come modello dell'Italia, gli altri hanno come modello la Bulgaria e questi sono i due modelli in cui ci si muove. Perché avendo parlato di educazione non si può che parlare di quello che diceva D'Amato: costruire un sistema di istruzione e difenderlo. Ma capite che qui un governo di centrodestra considera i decoder della stessa importanza del sistema universitario; e l'opposizione di centrosinistra, governata dai girotondini, dai cattocomunisti dai no global, l'idea di un'istruzione libera non sa neanche cosa vuol dire, non gli interessa! A tutti e due non interessa questo. Invece cosa bisognerebbe fare, i figli di imprenditore mandarli in giro a studiare- infatti lo fanno i più intelligenti- fargli fare degli studi migliori, aver un'educazione generale e una particolare grande. Investire sull'Università: io sono d'accordo con D'Amato, ma questo non è casuale, non è solo un

problema etico. Leviamo il valore legale del titolo di studio, visto che questo sistema consociativo, ha fatto l'università di Campobasso, con tutto il rispetto a Campobasso, a Vercelli, a Novara. Le Camere di commercio hanno aperto delle università, tutto il rispetto per le camere di commercio, ma io penso che un'Università non ha solo bisogno dei soldi dei commercianti locali. Bisogna levare il valore legale del titolo di studio, che uno valga per quello che fa. Se uno non produce, gli chiudi l'Università perché non ha più i soldi. Fino a quanto lo garantisci? Fino a quando uno va a Campobasso (con tutto il rispetto, può darsi che sbaglia), o a Isernia, domani l'apriranno anche a Cinisello Balsamo, la stanno già aprendo, il San Raffaele è a Cinisello Balsamo. Se tu pensi che tutta questa Università non si debba confrontare con il mercato, con la domanda, con la capacità, e sia fuori da questo, tu stai distruggendo la possibilità di generare capitale umano. Allora educazione, capitale umano con le condizioni. Si parla dell'America. Ma in America le Università le puoi fare anche con i college o i giochi a pallacanestro e sei più o meno una scimmietta. Però vai lì e si sa che sei andato lì, vai fuori col tuo titolo di studio. Giocherai a pallacanestro, se non sei diventato un campione, dove vuoi, ma nessuno ti prenderà. Noi non vogliamo questo. Visto che lo scopo non è questo cambiamento, questa produzione, ma è un'etica, o farisea o che non ha nulla a che fare con la passione al bello che è all'inizio dell'Italia, evidentemente costruisce un sistema universitario che non interessa. Perché appunto quando si ha come modelli la Florida e la Bulgaria, non interessa creare uomini che generano continuamente ricchezza e questo è il primo problema: educazione capitale umano come risorsa. Non ci sono i soldi, si investe lo stesso sulle scuole e sulle università, si rinuncia a qualcosa d'altro. Mi insegnava il mio professore di politica economica che era Mazzotti che il problema di una politica economica non è considerare il burro, il cannone, le arance, semplicemente come delle partite contabili, ma andare a vedere cos'è il burro, cos'è il cannone, cosa sono le arance, e quindi considerare questa come la risorsa. Quindi soldi e qualità e vedere cosa voglia dire; levando l'ipocrisia per cui abbiamo permesso in nome del localismo che va a destra a sinistra, costruire delle università che non hanno le risorse, impedire che ci sia un confronto sul mercato, difendere statalisticamente qualcosa che non ha lo stesso valore.

Secondo passaggio, ed è qui il problema dell'invadenza della politica rispetto al mondo: dire che è importante produrre ricchezza vuol dire pensare che devo supportare l'imprenditore che va all'estero, devo avere un sistema bancario che tutela il risparmiatore, quindi non può aiutare l'investitore se non ha garanzie reali; ma allora perché Cirio, perché Bon Dargentini, andando indietro nel tempo, perché Gardini? Perché la politica è entrata pesantemente, nella prima e seconda repubblica, a fare salvataggi che rovinano il sistema bancario italiano; quando il piccolo imprenditore deve avere la villa della moglie perché anche se è un'idea innovativa e geniale, non può andare. Perché allora parchi tecnologici, che possono essere, secondo l'idea di libertà, un aiuto all'imprenditore e allora gli metto una rete internet con cui può vedere in Nuova Zelanda, in cui metto dentro 35-40 ricercatori, che dovrebbero rispondere agli imprenditori locali invece è altro materiale parassita dipendente perché creo altri 40 impiegati che ovviamente non possono conoscere lo scibile, quando potrei mettere in contatto con gli stessi soldi imprenditori con parchi tecnologici virtuali (cosa ad esempio apparsa un po' di tempo fa sul Sole Ventiquattrore). Perché sempre su questo non investire sulla ricerca implicata, cioè dare soldi a chi crea lavoro e reddito, non uguali tutti a pioggia. Ma perché succede questo?: se io ho una mentalità che non investe su quello che è, sulla passione, sul valore, sulla qualità, ma ha il problema di un egualitarismo, ha paura che ricchezza sia mancanza di etica, qualche volta dai pulpiti si ripete questo. Qua mi ha domandato un giornalista: "ma come si fa a coniugare l'idea di ricchezza e sviluppo con l'essere cattolici!" Vi rendete conto?! Perché il cattolico che cos'è? Deve essere quel codino che vive in una sacrestia dove i soldi li prende, ma in mezzo alla piazza deve volere il povero e dire "povero, povero, rimani povero" ; deve non amare a priori il fatto che aumenti la ricchezza, il capitale, il

valore aggiunto, deve avere l'idea che volontariato è buono, e noi facciamo volontariato, e l'imprenditore è cattivo, deve essere questo? Questo è figlio di una mentalità, diamo i nomi e i cognomi, diamo i nomi e i cognomi a questa idea che è un manicheismo travestito da cattolicesimo, un residuo del marxismo storico ortodosso che è una parte del sindacato italiano, dove l'idea è che l'impresa è un punto in cui prendere, e non collaborare a un bene. Dall'altra parte hai i padroni delle ferriere: finita l'orgia stalinista certi si muovono come se tirar giù una cattedrale, costruire un'autostrada che non serve in un parco, non considerare la sicurezza, sia qualcosa che è un bene. Anche questi sono uguali e contrari: sono fuori dalle grandi tradizioni del nostro paese dove un imprenditore è uno che tiene conto di tutto. Ci vuole una politica che sostenga senza sostituire quelli che fanno, che supporti scegliendo; ma allora il primo problema è una cultura che stia dietro a questa politica e riprendo D'Amato che valorizzi quello che fa e non valorizzi quello che non fa, come un punto fondamentale. Io sono d'accordo sulla delocalizzazione di cose che possono servire altrove: ma allora bisogna rimanere in Italia a produrre cose che sono tecnologicamente sviluppate, anche se hanno costi maggiori ma anche valore aggiunto maggiore. Bisogna pensare che non è un valore sociale un sindacato che si batte perché il costo del lavoro sia alto, perché le pensioni e le previdenze siano in gran parte invalidità o aiuto a gruppuscoli che hanno guadagnato su qualche governo dei vantaggi; bisogna cominciare a dire che aumentare la flessibilità è un bene, mentre questo non è ancora acquisito; io non penso che l'Italia debba produrre televisioni, spiagge, tempo libero e discoteche, non dobbiamo diventare così, chi ha questo modello, pur essendo imprenditore, io non lo condivido. Penso che dobbiamo creare nuovo artigianato, avere in Italia produzioni che sono tecnologicamente sviluppate e quindi hanno gente che va in questa direzione. Quindi delocalizzerò, avrò produzione là che porta reddito, che aumenta il terzo mondo ma, terrò qui una capacità di stare al livello. Come si diceva l'altro giorno: Se uno produce satelliti, sono esposti alla Compagnia delle Opere, e si taglia indistintamente nell'agenzia spaziale italiana pere cotte e i modelli che vanno, se si fa fuori l'energia (ormai il nucleare è andato!), se si distrugge tecnologia e anche altre produzioni senza considerare, è evidente che non si può aiutare questo. Ci vuole, ripeto, una politica che sostenga queste cose. Terzo: le condizioni di contesto. Mi spiegate come fa uno a pensare facendo l'imprenditore che produce qualcosa, alla 626, al fisco, a tenere a posto i conti, a tutti i problemi riguardanti le normative varie, come fa uno a tenere tutto presente contemporaneamente: lavorerà la metà, soprattutto quando, al di là della soluzione, i cinesi non rispettano il costo del lavoro, non rispettano la persona, non rispettano la sicurezza, non rispettano i marchi, non rispettano niente, come fa! Allora vuol dire che bisogna essere sicuri su qua, ha ragione anche qui D'Amato: non si può tenere una pressione fiscale a questo livello, si tagli su altro, si tagli sulle prebende che vanno verso cose non servono più a niente, e sono assistenza, ma non ci sono più. E si favorisca chi fa. Perché, sapete a uno che produce gli girano un po' le scatole, non solo se vede i cinesi, ma se vede che ogni volta che paga il fisco, tanto c'è il condono fiscale per cui lui sempre pagherà sempre più tasse di quello che non le ha pagate e avrà il condono, a uno gli girano anche un po' le scatole. Queste tre cose, capitale umano, aiuto alla produzione e condizione del contesto presuppongono qualcuno che ha una passione a quello che è, che ha un'idea di politica che sia destra o sinistra, che non è lui a determinare, mentre se governa da una parte lo stalinismo catto-marxista-comunista dei registi ma non solo dei registi, e dall'altra un liberismo o una partitocrazia che sta anche a destra, è difficile che ci si pieghi a guardare quello che c'è, bisogna sempre inventare quello che non c'è; e allora lasciateci dire che è per questo che non vogliamo essere di nessun schieramento, perché vogliamo partire da quello che c'è, siamo dello schieramento per il lavoro. Per questa ragione! Quando qualche schieramento sarà vicino a questo, e non imbroglierà sempre mettendo al tema, e chiudo, di chi ha rubato la marmellata o i pomodori, venticinque anni fa per cui per due anni il parlamento italiano, grazie ai giustizialisti, sta fermo a

discutere su questo problema, e tutte queste cose non si discutono; quando i due schieramenti si renderanno conto che sono delinquenti quelli che fanno questo, puri delinquenti nel senso che rovinano la vita di milioni che hanno bisogno immediatamente di meccanismi di produzione, allora noi cominceremo a rispondere alla domanda da che parte stiamo. Perché da che parte stiamo lo diciamo tutti i giorni, però non consideriamo centrale la politica perché la politica italiana non dimostra di essere attenta a questo, pensa ad altro. Io penso che tutti i processi vanno fatti, ma che 55 milioni di persone valgono più di due, e se uno è rimasto piccato per quello che gli è successo qualche anno fa e lo continua a ripetere, non deve bloccare l'attività di mille parlamentari che devono avere come priorità le cose che diceva D'Amato. Altrimenti il piccolo imprenditore, il medio, il grande è uno che è abbandonato a se stesso, mentre con un aiuto potrebbe fare dell'Italia un paese che sta al pari tecnologicamente e nello stesso tempo sviluppa il terzo mondo con la delocalizzazione.

Moderatore: Prendo spunto dall'ultima cosa che ha detto Vittadini proprio sui fattori di contesto, se vogliamo entrare ulteriormente nel merito, perché i fattori di contesto è essenzialmente quello che non è mercato, quindi il discorso dello Stato ma anche dell'Europa, visto gli accenni che sono stati fatti. Ci sono in economia settori in cui lo Stato fa troppo e spesso male, o settori nei quali lo Stato fa poco o nulla, per esempio a sostegno del Made in Italy, ma un sostegno reale per quello che deve fare lo Stato non per quello che devono fare le imprese. Un altro aspetto, lo accennava Vittadini è il discorso delle regole perché in questo paese si vogliono sempre le regole senza pensare mai che ci sono regole inutili che sono sempre dei costi. Ad esempio è stato citato prima il caso di Hulet e Packard: se fossero vissuti in Italia e avessero aperto in Italia un'attività in un garage, arrivava l'USL e gliela faceva chiudere. Il terzo aspetto è quello dei conti. Ieri sera c'è stato su questo tavolo un dibattito sulle riforme dove l'unico aspetto che non è stato affrontato, proviamo a vederlo oggi, è il discorso di chi paga o meglio da dove li prendiamo con la precisazione credo giusta che faceva Vittadini di prima: ci sono delle cose che sono dei costi e ci sono delle cose che sono degli investimenti. Chi fa l'impresa questa cosa la sa benissimo ed è molto più attento a tagliare in costi più che a tagliare gli investimenti. Cosa è necessario fare, qual è l'agenda secondo voi rispetto a questi temi.

Antonio D'Amato: Io credo che sia uscito con grande chiarezza in questo dibattito una convinzione forte: che cioè l'Italia merita di più e di meglio di quello che oggi ha, fare di più e meglio di quello che oggi sta facendo. È un paese che ha un patrimonio umano, imprenditori, giovani, lavoratori, che è tra i più straordinari di tanti altri paesi con i quali noi oggi ci misuriamo, ma che continua un forte limite alla sua capacità di sviluppo e di crescita proprio per la mancanza di un patrimonio competitivo, che non è un valore assoluto che una volta che uno conquista se lo mette sul petto come se fosse una medaglia ed è diventato competitivo ma qualcosa che si muove continuamente, un traguardo che si sposta ogni giorno sempre di più; è un valore relativo perché nel frattempo gli altri vanno avanti, cercano essi stessi di diventare più forti, di conquistare nuove quote di mercato, di fare tutte le cose di cui abbiamo parlato fino ad oggi, e magari ci riescono, e le fanno anche più aggressivamente degli altri. E allora l'Italia ha smesso di fare riforme da tanti anni, ha continuato a dilazarle, a parlarne, ad annunciarle, a farle a metà; ed ha accumulato negli ultimi due decenni uno stock in mancanza di competitività molto forte e molto pesante. Questo è il paese che ha impiegato quasi due decenni per togliersi la scala mobile. La scala mobile fu introdotta negli anni Settanta, gli economisti capirono subito, e uno di questi, Tarantino, fu anche ucciso perché l'aveva capito e l'aveva anche detto: che la scala mobile creava un meccanismo perverso di inflazione che avrebbe distrutto la tenuta della spesa pubblica italiana, ci abbiamo messo due decenni per toglierla

davanti. La riforma del mercato del lavoro sono trent'anni che se ne parla, finalmente l'abbiamo fatto, è stata fatta in un tempo relativamente breve rispetto ai trent'anni in cui se ne è discusso e rispetto anche allo standard delle riforme nel nostro paese: finalmente oggi abbiamo un mercato del lavoro all'altezza dei migliori mercati del lavoro a livello europeo, ma per trent'anni abbiamo accumulato rigidità e abbiamo costretto le imprese molto spesso a rimanere piccole per rimanere flessibili. Quanti imprenditori che hanno 2,3,4,5, imprese tra i 15-20-30 dipendenti? Perché i distretti sono nati e si sono costituiti? Molto spesso proprio per aggirare i limiti e i vincoli che dal punto di vista della capacità della crescita venivano imposti da un mercato del lavoro rigido e mal fatto. Un paese che per tanto tempo non ha fatto riforme competitive e per tanto tempo è stato incapace a riformare la sua spesa corrente, che si è trovato agli inizi degli anni '90 di fronte a una crisi finanziaria (eravamo proprio sull'orlo del baratro e stavamo quasi per fallire come paese), è un paese che poi nel corso degli ultimi dodici, tredici anni è finito con lo smettere e fermare completamente ogni forma di investimento anche pubblico in Università, in ricerca ma anche in energia elettrica, abbiamo visto il black-out, ma anche in acqua, in strade, in comunicazioni ed è diventato un paese non solo vecchio ma anche mal tenuto, senza manutenzione, senza la capacità di costruire il suo futuro. Fidandosi delle sue risorse imprenditoriali, una delle ragioni per la quale io polemizzavo sempre e lo faccio ancora oggi, con l'attuale presidente della Commissione europea, allora presidente del Consiglio Romano Prodi, quando diceva che l'imprenditore italiano riesce comunque a trovare una soluzione, perde il mercato tedesco, recupera quello cinese, perde quello cinese, recupera quello russo... ma perché non può aggiungere un mercato all'altro e li deve semplicemente sostituire? Ma sì, perché piccolo è bello! Macché bello! E oggi l'accusa che molto spesso viene fatta all'impresa italiana è quella di essere troppo piccoli, di non essere capaci di crescere. Ma l'impresa è un fungo che cresce così perché ha voglia di crescere? Cresce perché ha la capacità di investire, migliorare, di fare le cose dette fino ad oggi, ma se ha anche un contesto che gli dà la possibilità di crescere. A parità di reddito prodotto prima delle tasse pagando il doppio di tasse dei nostri concorrenti la nostra capacità di autofinanziamento si riduce della metà e la capacità di fare investimenti anche; e per molti anni, per trent'anni le imprese italiane sono quelle che hanno investito più di tutte al mondo in innovazioni di processo, nel fare fabbriche automatiche, più sofisticate che chiedevano sempre meno lavoratori, perché questi erano i modi in cui si aggiravano le rigidità e i costi del lavoro alto in Italia; e per far questo abbiamo indirizzato tutte le nostre risorse a fare in maniera sempre più efficiente prodotti che diventavano sempre più vecchi, laddove invece altri sistemi sempre più flessibili potevano investire di più in nuovi prodotti, e meno in automazione di prodotti già esistenti, e potevano saltellare continuamente su prodotti nuovi, avendo una barriera al disinvestimento più bassa diventavano sempre più flessibili, ma soprattutto creavano più valore perché sui prodotti nuovi hai margini di reddito più alto che ti finanziano in nuova ricerca. Un percorso virtuoso. L'abbiamo citato prima la Microsoft: avete visto per televisione quando si parlava di Microsoft cosa rappresentavano dell'azienda? Non facevano vedere tanti ragazzi dietro a dei computer, ma facevano vedere un lungo nastro trasportatore dove delle donne ispaniche piuttosto robustotte mettevano a mano nelle scatole i prodotti di quell'intelligenza. Non c'è una fabbrica italiana scalcagnata, marginale, modesta che abbia quel sistema preistorico di automazione, siamo tutti super sofisticati, sistemi automatici che vanno avanti.. anche le fabbriche più piccole, perché siamo figli di questa cultura, di questa necessità di investire in innovazione di processo in automazione; e quindi creare anche tanta disoccupazione perché questo è poi il risultato per rimanere competitivi su prodotti che però diventano vecchi, e quanto più investo a fare il prodotto di oggi tanto più ho fatica, difficoltà anche economica nell'investire e fare un prodotto domani e così divento sempre più vecchio, faccio in maniera sempre più efficiente con minore contenuto di lavoro prodotti sempre più vecchi. Questo con la riforma del mercato di lavoro

finalmente non sarà più così -ci auguriamo-, ma è stato un grande problema nel nostro paese, un grande limite alla crescita, una grande distorsione strategica nelle priorità dell'impresa; quindi è importante che nel corso di questi due anni si sia fatta una riforma così significativa; ma anche qui illudersi che una riforma del lavoro basti per rendere il nostro paese competitivo e recuperare la strada persa è veramente illusorio. Noi qui dobbiamo chiamare per nome e cognome alcuni problemi fondamentali. La riforma delle pensioni, di cui si parla tanto e se ne è parlato tanto a lungo anche nel vostro Meeting in questi giorni è una riforma necessaria, non solo per motivi di finanza pubblica, qua sembra che tutti facciano finta che il problema della finanza pubblica non esista, non se ne parli in finanziaria, non serve per far cassa...! ma se siamo tutti quanti con le pezze al sedere e non abbiamo una lira da investire, in un po' di ricerca, di formazione, di scuola e poi facciamo finta che non abbiamo bisogno di ristrutturare la spesa pubblica per recuperare risorse da investire sul nostro futuro, sui nostri giovani, sulla nostra formazione! Ma di che stiamo parlando? Questo disegno delega delle pensioni era nella finanziaria uno, stiamo per fare la finanziaria tre, e facciamo finta ancora che non sia roba urgente e non sia roba di finanziaria. Ma stiamo scherzando? Serve per ragioni di finanza pubblica e serve anche per ragioni di equità. Noi oggi stiamo condannando i nostri figli a lavorare per pagare le nostre pensioni, privandoli del diritto ad avere la loro pensione. Questo non è sostenibile! Questo è un paese che ha mandato in pensione un'intera generazione di italiani dipendenti pubblici a 40-42-45 anni. Li stiamo ancora pagando! Questo non è sostenibile! Quelli che oggi dicono non si toccano le pensioni, sono gli stessi che hanno difeso quelle baby pensioni, che hanno difeso quella gente. Questo non è accettabile!

La riforma delle pensioni può essere affrontata in materia seria, serena, senza traumi ideologici se c'è senso di responsabilità, e se insieme creiamo un sistema che aiuti i nostri lavoratori a rendersi conto che c'è una bellissima cosa davanti a loro: si vive di più e con maggior salute. E che quindi si può anche lavorare più a lungo e che è anche giusto che chi vuole lavorare più a lungo magari lo faccia, lavorando legalmente, e non andando a fare lavoro sommerso in maniera impropria, facendo poi concorrenza magari ad un giovane che non trova lavoro, perché essendo più giovane e più inesperto e magari costa di più non trova lavoro, e a questo punto abbiamo il doppio effetto: appesantimento sulla spesa pubblica, e abbiamo una competizione sleale nei riguardi dei giovani che entrano nel mondo del lavoro. Per questo la Confindustria propose allora il tema dell'introduzione degli incentivi e dei disincentivi, che aiutava da un lato ad allungare il percorso di lavoro di chi pensava di poter continuare a lavorare (coniugando così le sue aspettative di vita con le esigenze di lavoro), e che dall'altro lato penalizzava anche chi voleva anticipatamente ritirarsi dall'età pensionistica, e soprattutto articolava tutto questo con una logica di riduzione di peso contributivo sui giovani, che è veramente necessaria se vogliamo veramente fare più lavoro legale per i giovani, che è una priorità fondamentale per un paese che ancora oggi lavora il 55% (il che vuol dire solamente il 60-65% nel nord est e il 43-44% nel sud). Meno della metà degli italiani che possono lavorare che lavorano legalmente, è una pazzia! Il 30% di lavoro sommerso: ancora oggi sono uscite analisi e stime da vari centri di ricerca che danno il prodotto interno lordo italiano per il 30% sommerso. E' un mondo di illegalità e di inciviltà che abbiamo il dovere, l'etica la responsabilità di combattere. Lì dentro c'è lavoro sommerso, lavoro nero, privazione di diritti concorrenza sleale per le imprese emerse molto spesso collusione tra malavita e mala economia. Non ho mai visto un imprenditore sommerso che una volta che riceve l'estorsione dalla criminalità che prende il telefono e chiama i carabinieri. E' sommerso per definizione, non lo può fare. Paga e alimenta quel circuito di malavita che poi corrompe la società italiana. E stiamo qui facendo finta che queste cose non esistano. E allora bisogna fare queste riforme. Se uno ha a cuore un paese più giusto che cresca, che si crei il suo futuro, che vuole dare un prospettiva ai suoi figli, che vuole finalmente mettere a frutto tutte le enormi risorse che ha a disposizione, vuole le riforme. Se invece

uno vuole avere un paese che è così com'è, che è un paese che invecchia, che non riesce più a competere, che fa passi indietro, che continua ad avere questi tassi di inciviltà e di lavoro sommerso è contento di non fare le riforme, o è contento di crogiolarsi nelle sue vellutate poltrone di questa situazione che è assolutamente inaccettabile. Per questo noi abbiamo bisogno di riaprire con forza una stagione riformista vera, e abbiamo bisogno di fare le riforme che servono agli italiani e non che servono a questo e a quel leader di minoranza di coalizione che magari con un due, tre per cento di voti della sua coalizione impone al governo e al paese un'agenda di priorità diversa da quella di cui gli italiani oggi hanno bisogno. Noi non possiamo più andare avanti facendo finta che questi problemi non esistono, noi abbiamo bisogno di rilanciare l'economia, lo sviluppo, l'occupazione, l'emersione, la legalità, la creazione di conoscenza, la riforma dell'Università, la riforma della scuola. E poi ci sono altre riforme importanti, per carità di Dio: il federalismo, le riforme istituzionali, la riforma della giustizia che serve per tutti quanti noi, ma vogliamo preoccuparci innanzitutto di rimetterci in corsa in un mondo in cui tutti stanno con le maniche rimboccate per vedere come non perdere quote di mercato e magari recuperarne delle altre, magari a danno nostro mentre noi ci crogioliamo su questa situazione?

Questo governo era partito con una spinta riformista forte, ha fatto in breve tempo alcune cose importanti che noi in tanti anni volevamo ma non eravamo riusciti ad avere, e la riforma del mercato del lavoro è stata forse la più importante e la più emblematica di tutte. Una riforma che ancora oggi nel nostro paese, nel terzo millennio è stata fatta a costo di una vita: Marco Biagi è stato ucciso per quella riforma del mercato del lavoro. Questo segna l'importanza, la significatività, la difficoltà in un paese come il nostro, ancora oggi, di fare riforme vere che scardinano i vecchi sistemi e le vecchie collusioni. E poi però questa spinta riformista si è persa: siamo a metà legislatura, siamo in un momento delicato, siamo in un momento in cui l'Europa è in mezzo al guado. Abbiamo costruito la moneta unica, quella gabbia dorata di cui parlavo prima, ci siamo chiusi dentro questa gabbia. Non abbiamo però chi faccia una politica di sviluppo in Europa: tutti i paesi dell'Europa continentale condividono gli stessi problemi: alto tasso di invecchiamento della popolazione, stati sociali molto pesanti e molto spesso iniqui, pressione fiscale molto alta, poche risorse da investire nella riforma e nello sviluppo. Non è un problema solo italiano, è in problema europeo, ma gli altri paesi europei si stanno mettendo in moto stanno affrontando questo nodo. Sui giornali leggiamo che in Francia la riforma del mercato del lavoro e quella delle pensioni sono riforme su cui stanno lavorando e in tempi relativamente brevi stanno andando avanti. La Germania di Schroeder, per parlare di un paese di un segno politico completamente opposto, sta affrontando queste priorità. Sono le priorità anche del nostro paese ma sono queste le prime delle priorità che noi dobbiamo affrontare, senza togliere importanza ad altre questioni che noi dobbiamo affrontare, ma rendendoci conto che la clessidra del tempo passa veloce, i cicli dell'economia anche, e non ci si può illudere che la ripresa economica, che prima o poi arriverà, sia sufficiente da sola a risolvere tutti i problemi del nostro paese. Per molto tempo si è creduto che la crisi fosse transitoria, breve, e che una ripresa avrebbe messo a posto i conti pubblici e la competitività del nostro paese; abbiamo però visto che la crisi è tutt'altro che breve, è tutt'altro che transitoria, è probabilmente di carattere strutturale e la ripresa, quando arriverà, accentuerà ancora di più le distanze tra il nostro paese ed il resto dei nostri concorrenti se noi non impieghiamo questo periodo di tempo per fare il lavoro che deve essere fatto. Cioè fare ordine a casa, rimettere a posto le nostre strutture competitive. L'Italia in un momento in cui l'economia mondiale va male, ha sempre fatto relativamente meglio dei nostri concorrenti. Noi siamo un paese di piccole medie imprese, di tanti imprenditori, uno dei nostri punti deboli del nostro sistema competitivo è che forse abbiamo pochi manager e poca struttura di tecnocrazia, però nel momento in cui l'orizzonte è incerto, c'è tanta nebbia e ci vuole molta imprenditorialità per assumersi dosi di rischio più alte, avere un paese con tanti imprenditori e meno

manager aiuta ad avere una capacità di investimento e di assunzione del rischio più elevata. E di fatti se vedete come l'Italia fa rispetto alla Germania, noi stiamo facendo meglio, perché le aziende italiane sono più imprenditoriali, si buttano di più, assumono più rischio, l'imprenditore se la sente; una struttura razionale e più tecnocratica fa razionalmente i conti ed ha meno possibilità di spingersi sul piano dell'assunzione del rischio. Ma quando poi l'economia riprende non basta più essere imprenditoriali, occorrono i fatti seri: occorrono le università riformate, i sistemi della ricerca che funzionano, le scuole che producono giovani con il cervello in testa e che abbiano soprattutto capacità di avere conoscenza, occorrono le strade, le reti elettriche, i costi energetici, le riforme fiscali, i costi del lavoro, le strutture del mercato del lavoro che rispondono alle esigenze della competizione. Mica possiamo così semplicemente affrontare questa ondata competitiva in questo modo! L'andamento dei prezzi industriali, si sta parlando di inflazione, nell'anno 2002 è stato di fatto vicino allo zero, 0,2% del tasso di inflazione industriale, dei beni industriali, prezzi dell'industria. Noi abbiamo avuto invece un tasso di inflazione del 2,5%; adesso abbiamo un aumento dei prezzi industriali dell'1,3% in questi primi sei mesi e abbiamo un tasso di inflazione tendenziale del 2,7%. L'inflazione che si sta oggi creando nel nostro paese è frutto anch'essa di una mancanza di riforme: la riforma del commercio, la riforma delle professioni, quella dei servizi pubblici locali, quelle riforme che servono per rendere più trasparenti, più competitivi, più dinamici i mercati e soprattutto rendere più efficienti i sistemi di distribuzione...: sono tutte riforme ferme, che non si fanno per via dei blocchi e dei veti contrapposti, le logiche delle vecchie corporazioni e che però si traducono in un aumento di costo molto forte per il consumatore e in una mancanza di competitività molto forte per il nostro sistema paese. Allora quando noi vediamo che le nostre massaie, i nostri dipendenti, noi stessi ci troviamo molto spesso ad un confronto sui prezzi, 1000£ sono diventate 1€ i prodotti che sono cresciuti in maniera esponenziale, i prodotti al dettaglio che non si controllano più, soprattutto i generi alimentari, ci troviamo di fronte ad un'esigenza molto forte alla quale si cerca di rispondere con la vecchia logica: rimettiamo in moto percorsi di rincorsa dei tassi d'inflazione, piuttosto che intervenire in una logica più moderna, più competitiva, eliminando a monte il modo in cui si crea inflazione e crescita dei prezzi al consumo, rendendo più efficiente e più trasparente il sistema della distribuzione, e l'ultimo miglio del ciclo economico che va dall'impresa che produce al consumatore che invece compra. Queste sono mancanze di riforme che noi paghiamo, e queste riforme vanno fatte. Siamo a metà legislatura, è un momento delicato, l'Europa è in mezzo a questo guado, condividiamo tutti gli stessi problemi, ma i nostri concorrenti che erano già con un potenziale competitivo più forte si stanno nuovamente attrezzando per risolverli. Noi non possiamo crogiolarci in questa situazione. Bisogna seriamente mettere mano a questo programma di riforme, le cose da fare sono chiare, sono note, sono state scritte nei programmi elettorali, sono cose conosciute: vanno fatte. Vanno fatte in breve tempo, vanno fatte sfuggendo a questa fase terribile di legislatura che si sta aprendo davanti a noi, la fase della seconda metà della legislatura dove c'è un ciclo elettorale dopo l'altro, le elezioni europee, le amministrative per finire con quelle politiche. Abbiamo pochissime settimane davanti, se prima di fine settembre non si prende la rotta giusta sulla strada delle riforme vere che servono al paese, ai nostri lavoratori, alle nostre imprese, alla nostra economia, non facciamo più un centimetro: ci inchiodiamo in quella terribile fase che è la logica elettorale, dalla quale non usciamo più e che imporrà al nostro paese un ritardo enorme. Allora quando la ripresa internazionale verrà, gli americani non agganceranno più l'Europa, agganceranno direttamente i grandi paesi emergenti del *Far East*: Asia, Cina in testa. E noi lo vediamo già da subito: se noi vediamo come sul tasso di penetrazione nei mercati internazionali si sta muovendo l'Europa rispetto ai paesi emergenti, Cina in testa, ebbene vediamo che tutto quello che abbiamo perso l'hanno preso loro; e anche in questi ultimi mesi in cui l'economia americana sta dando segni di maggiore vitalità l'Europa è veramente *bypassata*.

Non ci sono più facili illusioni, non ci sono più scorciatoie, non ci possono essere più politiche di tamponamento: ci vogliono aggiustamenti strutturali da farsi subito, ai quali poi il paese saprà rispondere bene, perché io sono convinto che le risorse le abbiamo, le energie e la forza l'abbiamo e pensiamo che la cultura del fare si traduca in azioni, in fatti, in cose concrete ed è questa la ragione per il quale noi imprenditori siamo molto attenti, e come Confindustria e come voi stessi avete detto all'inizio del vostro Meeting: a noi interessano le cose, le cose che si fanno più di quelle che si dicono, le azioni concrete, le riforme vere; ed è su questo che misuriamo noi stessi, il mercato misura noi e su questo metro che vanno misurati, credo anche i nostri interlocutori sul piano della politica e del governo.

Giorgio Vittadini: Sarò telegrafico. Due cose. Primo decidere cosa deve fare lo Stato, cosa deve difendere: l'ambiente, la difesa, l'ordine pubblico, l'internazionalità, l'articolazione anche rispetto all'Europa- da cui le polemiche di questi giorni -.

Il secondo, tagliare le rendite, innanzitutto la rendita politico-partitica, perché -come diceva D'Amato- se abbiamo dei partiti che hanno il problema di perdere il loro elettorato clientelare, a destra e a sinistra, è evidente che non si va in là. La politica deve ritirarsi per lasciare che più cose siano gestite non dal gioco della partitocrazia che cresce, a destra e a sinistra. Il che vuol dire tagliare il più possibile quel meccanismo per cui tutte le tasse (tante) sono spesa pubblica (tanta), mentre molte più cose devono essere tali senza tasse siano gestite direttamente dalla gente per i loro bisogni. Tagliare la rendita di tutti quei gruppi che prosperano dietro la vita politica di prebende dello stato in modo assistenziale, gruppi e persone.

Terzo: incentivare -lo ho appena accennato- un meccanismo di libertà di scelta nei servizi, libertà di impresa, possibilità di andare a trovare da soli i bisogni e a rispondere, e soldi che siano sottratti a questo meccanismo che vede nel punto politico partitico il punto centrale. Questo secondo me è quello è come condizione che secondo me va contro il cattocomunismo, va contro questa politica che difende se stessa. E del resto (per dirne una così poi sia chiaro), io tornando indietro negli anni non parlerei dei telefoni, parlerei dell'Alfa Romeo, che è stata una cosa lecita, pulita: semplicemente l'ha uccisa. Perché chi l'ha fatta, chi ha venduto l'Alfa Romeo non agli americani l'ha uccisa. Ecco io dico che per fare queste cose oggi non bisogna affidarsi agli ex manager pubblici che oggi governano l'Europa. Come hanno ucciso l'Alfa Romeo ucciderebbero anche noi, anche se fossero candidati.

Moderatore: Una battuta, ma veramente una battuta. Siamo entrati in questa sala stamattina pensando che fosse un dialogo, che già sarebbe una novità per l'Italia. Io credo che oltre ad un dialogo sia stato anche un momento di lavoro. Soltanto una nota. Non parliamo di queste cose perché ci interessa difendere un'organizzazione. Non siamo alla ricerca né di prebende né di privilegi come gli altri invece fanno. Al centro della nostra tensione non ci sono le organizzazioni, non c'è la Compagnia delle Opere, non c'è la Confindustria ma c'è lo scopo per cui queste esistono. Cioè che migliaia di persone come diceva D'Amato possano essere aiutati nel tentativo di rispondere alla domanda di felicità e, attraverso la loro impresa, aiutare anche gli altri uomini che sono quelli che lavorano a raggiungere la loro. Per usare un'altra parola di D'Amato: questa è la nostra responsabilità e questo è il nostro compito e credo anche che proprio perché è una nostra responsabilità sia il primo contributo che possiamo dare al bene comune di questo paese.

